

«Al segretario non perdonano la sua nuova idea della sinistra»



La scissione

Ha ragione De Giovanni: è solo una bolla mediatica

La sfida

La minoranza fa proposte culturali oggi improponibili

Intervista

Petrucchioli: «La mediazione? La politica è anche conflitto che non bisogna temere»

Gigi Di Fiore

Giornalista, presidente del consiglio di amministrazione della Rai tra il 2005 e il 2009, in passato senatore e deputato, Claudio Petruccioli è stato iscritto al Pci attraversando poi tutti i passaggi del partito dal 1989. Oggi, si definisce osservatore ed elettore del Pd. Un elettore attento.

Petrucchioli, pensa che il Pd si prepari ad una scissione interna?

«Credo che siamo di fronte ad una bolla mediatica. Io sono perfettamente d'accordo con il mio vecchio e caro amico Biagio De Giovanni, che ha scritto sul Mattino cose chiarissime sulla questione».

Cosa condivide in particolare?

«Quando ci sono delle diversità così profonde, come quelle attuali nel Pd, non si devono dare giudizi morali, ma va cercata una soluzione politica».

Potrebbe essere la mediazione che invoca Walter Veltroni?

«Che senso avrebbe? Quale mediazione, quando la politica è anche conflitto che non bisogna temere, ma approfondire? Da un conflitto aperto e trasparente, possono scaturire nuove energie. Che ci sia bisogno di un chiarimento è evidente».

Anche se dovesse portare alla nascita di un altro partito?

«Non ci credo molto, penso ad un bluff. Finora, nel Pd ci sono state fuoriuscite, come quelle di Civiati e Fassina, non certo scissioni di un qualche peso».

Bersani dice che la scissione c'è già stata con la perdita di elettori. Che ne pensa?

«Credo che abbia detto una cosa sensata Castagnetti, rispondendo a questa affermazione. Ha ricordato che anche nel 2013, quando era segretario Bersani, ci furono tante scissioni. Anche allora, infatti, il Pd perse molti elettori».

Resta comunque scettico sulla possibilità di una scissione?

«Io ho vissuto una scissione. Era il 1989. Dopo il crollo del muro di Berlino, ci furono due congressi, uno a Rimini e un altro a Bologna, per decidere se considerare chiusa l'esperienza politica del Pci. Ci furono ampie discussioni, molto laceranti, che portarono alla scissione con la nascita di Rifondazione comunista. Ma quella fu un'esperienza che aveva un fondamento politico, legata alla storia significativa del Pci».

Non crede che anche la possibile scissione nel Pd abbia un fondamento politico?

«Credo che l'unico obiettivo sia di mettere da parte Renzi, odiato dai suoi oppositori che ritengono come unico riferimento di sinistra l'esperienza del Pci. Se Renzi avesse detto sono un uomo di centro, che vuole stare nel centrosinistra e riconosco che la sinistra è un'altra parte del Pd, lo avrebbero accettato. Ma non perdonano, invece, a Renzi di voler proporre una nuova idea politica di sinistra legata al riformismo».

Sabato, al teatro Vittoria di Roma, i candidati alternativi a Renzi dovrebbero lanciare lo slogan di rivoluzione socialista.

«Se sarà questo realmente il loro slogan, mi sembra che siano su posizioni culturali e politiche oggi improponibili».

Crede che sia possibile una scissione prima di un congresso?

«Ho citato il precedente di Rifondazione comunista, che passò per due congressi. Mi sembra logico che un passo di questo tipo debba passare per una discussione e un confronto. Oltretutto, lo Statuto del Pd è molto pignolo e regola alla perfezione le fasi congressuali, con le candidature, le mozioni, i confronti anche nei circoli, le primarie cui si devono sottoporre i primi tre candidati».

Cosa c'è in ballo, a suo parere?

«Il senso della sinistra di oggi, di un Pd che si candida ad essere riferimento della sinistra di governo nell'Italia attuale e in quella di domani. Proprio questo non si perdona a Renzi, di aver affermato un'idea di sinistra differente da quella tradizionale, che è invece ancorata all'esperienza passata del

Pci considerata da alcuni l'unica di riferimento».

Crede che la politica di oggi abbia bisogno della figura di un leader visibile e forte?

«Sono convinto che qualunque posizione politica abbia oggi bisogno di una leadership riconoscibile, determinata e con visibilità. Una leadership che, in più, abbia l'energia e la forza sufficienti a sostenere le sue posizioni. Qualcuno pensa invece ad una leadership del passato, di quelle schiave delle oligarchie. Una leadership che andava bene per un partito come la Dc che aveva tante correnti e anime che esprimevano un segretario che doveva rispondere e mediare con tutti».

La leadership a cui pensa è diversa?

«Sì, non credo che il leader del Pd debba essere prigioniero delle oligarchie. La discussione e il confronto vanno bene, ma poi c'è bisogno di una sintesi e di una scelta che fa una maggioranza».

Cosa pensa dell'idea della minoranza Pd che spinge per arrivare alla fine della legislatura?

«Osservo che all'inizio dell'esperienza del governo Gentiloni la minoranza sostenne che votava la fiducia, ma poi avrebbe valutato ogni provvedimento singolarmente per dare o no il consenso. Questo si chiama appoggio esterno ed è una posizione che può esprimere un partito, non una componente interna ad un partito».

Tra le critiche mosse a Renzi nell'ultima riunione del Pd, Bersani ha sostenuto la necessità di riorganizzare il partito dove non esiste più partecipazione. È così?

«Nei primi anni della Repubblica, si



denunciò la diserzione delle sezioni perché gli iscritti preferivano passare le serate a casa a guardare la neonata Tv. Stiamo parlando di altre epoche, quando le sezioni, così come le parrocchie, venivano considerate luoghi di informazione e comunicazione. Oggi i modi di informarsi sono certamente di più e diversi. La difficoltà sta proprio nel cercare nuove forme di organizzazione politica».

Che scenario prossimo vede nel contrasto interno al Pd?

«Un congresso, dove si confrontino idee e proposte politiche. Con iniziative pubbliche, come quella del 10 marzo di Renzi al Lingotto a Torino. Non vedo altre strade».

© RIPRODUZIONE RISERVATA